

Frammenti, fatti, regime. Scritti letterari, di Carlo Mollino, a cura di A. Ruffino, Torino, Aragno, 2014, pp. 144.

Nel campo indifferenziato dell'architettura e del design, ebbe un posto di rilievo appartato ed eccentrico il torinese Carlo Mollino (1905-1973): personalità tra le più vivaci che hanno operato nel nostro paese. Cresciuto nello studio di suo padre Eugenio – professionista legato allo spirito empirico e concreto della scuola politecnica – già negli anni Trenta Carlo mostra un piglio irrequieto, poco disponibile alle regole e aperto a sperimentare linguaggi come quello della fotografia, del cinema, della moda, della scenografia, della letteratura e della creazione di oggetti d'uso. Una tale agilità e disinvoltura intellettuale lo porta ad occuparsi di aviazione, di sci, di montagna, di automobilismo: pratica il volo, è un provetto sciatore e pilota di auto da corsa. Questa esperienza di vita vissuta viene condita da un'attenzione al linguaggio surrealista che attinge dagli ambienti degli artisti torinesi e europei che frequenta. La Società ippica torinese (1937-40), assurdamente demolita nel '60, è il primo esempio di una sperimentazione linguistica in una direzione che supera la tradizione funzionalista e dialoga originalmente con l'organicismismo, il liberty, il modernismo catalano, lo *jugendstil*. Che a Mollino piace mescolare le pagine della storia e servirsene in modo molto originale e talvolta stravagante ben si vede nella Capanna Lago Nero (1946), alla quale dedicò un saggio significativo Giovanni Brino che l'ha restaurata in modo esemplare. Non meno rilevanti gli interni degli uffici, dei negozi o delle case che progetta: Casa Miller, Casa Devalle, la sua casa sono l'esempio di come Mollino sappia trasformare anche un appartamento in uno spazio gravido di sorprese, dominato da un gusto scenografico sbrigliato e arredato con oggetti tutti disegnati uno ad uno. Parlar di design è un controsenso, perché qui l'artigianato la fa da padrone e la ricchezza e la varietà dei materiali adottati è tale che solo una sensuale passione tattile per cuoio, metallo, legno, stoffe di ogni genere giustificano. Lì dove il design mira allo standard Mollino – controvento – costruisce mirabili pezzi unici che sono divenuti ormai degli

oggetti di culto: si pensi alle sedie e al tavolo da pranzo (in acero, cristallo e ottone) di casa Rivetti, alla poltroncina imbottita a schienale reclinabile per il proprio studio, al tavolo «arabesco» in compensato curvato e cristallo di Casa Orengo e alla bellissima poltroncina in legno sagomato a mo' di Gaudì. Mollino è un architetto fuori da qualunque tentativo di classificazione, di qui anche la ritrovata fortuna storiografica: è un *bricoleur* che non sopporta regole, ma che lentamente si va avvicinando – anche se riluttante come è nel suo temperamento bizzoso – al mondo della produzione industriale.

Ora viene alla ribalta lo scrittore e il letterato difficilmente classificabile: Alessandra Ruffino, per i raffinati tipi di Aragno, riunisce cinque scritti che elenco: *Frammento dall'«Agonia degli Apollidi»* (1934), *Vita di Oberon* (1935), *L'Amante del Duca* (1935-1936), *Nuova Antologia* (1949) e *Del drago da passeggiare* (1964).

Mollino non è il solo tra gli architetti e gli artisti degli anni Trenta a nutrire interessi letterari come ha già finemente ricordato Michela Comba (curatrice di Carlo Mollino, *Architetture di parole*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007) nella sua ricca antologia: la Ruffino privilegia il contesto in cui si collocano gli scritti sperimentali che vanno dagli esordi al '49. Lui parla di eclettismo «di sintesi e di ripensamento originale quale non solo io lo intendo, ma quale è il suo preciso senso etimologico e filosofico». Nulla a che fare con il tardo Ottocento ed è la stessa via che Mollino pratica nell'architettura che costruisce. Quindi una perfetta rifrazione in tal caso tra architettura e letteratura. La stessa che aveva praticato proprio a Torino Edoardo Persico di cui si è riedito un breve romanzo anch'esso sperimentale *La città degli uomini d'oggi* per le edizioni Haeca, con una accorta prefazione di Giuseppe Lupo; così come Massimo Bontempelli, negli stessi anni dell'esordio narrativo di Mollino, scriveva d'architettura come musa dominante del proprio tempo, e non è affatto vero che Bontempelli «spalleggiava l'opzione di Regime a favore di costruzioni che giungessero ai secoli futuri per la loro destinazione collettiva» (p. XIII): Bontempelli fu un deciso sostenitore della modernità

(Terragni, Michelucci, ecc.), come ho spiegato da molti decenni a questa parte. Più problematiche le pagine memorabili di Carlo Emilio Gadda. Per Oberon, protagonista del romanzo sperimentale (pp. 7-54) poesia e architettura si riflettono come in uno specchio, come aveva intuito precocemente Carlo Levi, scrivendo di Casa Miller. A partire da Oberon re delle fate, Mollino, scrive la curatrice – «non cesserà più di giocare di Oberon come se fosse vera...» (XXII). E che in questo doppio ci sia la grande ombra di Pirandello? A me sembra persino evidente. Assai diverso il testo frammentario de *L'amante del Duca* (pp. 55-116), nel senso che ogni paragrafo ha una sua autonomia e in alcuni di essi affiorano le relazioni molliniane con la scrittura dei Surrealisti, alla quale è molto sensibile fin dal '19 Alberto Savinio, non meno di suo fratello Giorgio De Chirico. In effetti queste pagine sono una continua variazione sulla corda del plurilinguismo più spinto ed è questa vocazione di sperimentatore infaticabile anche come fotografo ad essere la cifra più interessante di queste pagine che l'accostano all'ingegnere poeta Leonardo Sinisgalli: un uomo del profondo sud che era giunto a Milano. Certo la *Vita di Oberon* e l'*Amante del Duca* non sono di agevole lettura: sono dei canovacci gravidi di ambizioni, ma francamente è difficile riconoscere la tensione letteraria pressoché coeva di Gadda, della piemontese Lalla Romano e di Elio Vittorini. Autori sui quali mi sono a lungo intrattenuto in *Le lettere e le arti. Un dialogo inquieto* – volume per altro edito dallo stesso Aragno (2006) – che forse sarebbe stato utile che la curatrice avesse letto. (*Cesare de Seta*)